

# «Essere» ... e «tempo»?

Sillogie di passi del *Denkweg*  
(parte II)

## 2. Essere e tempo

### 2.1 L'essere come *transcendens*

#### 2.1.1 Da *Sein und Zeit*, fine del § 7 (p. 38 dell'edizione *Niemeyer*):

L'essere, in quanto tema di fondo della filosofia, non è il genere di un ente, e tuttavia concerne ogni essente. La sua “universalità” deve essere tentata più in alto [cioè in flagranza di scisma]. Essere e struttura d'essere giacciono oltre, ossia in un'*ultroneitas* rispetto a ogni ente e a ogni attendibile essente determinazione di un ente. *L'essere è il transcendens per scisma (e quindi l'unico nativo transcendens)*. La trascendenza dell'essere dell'ad-essere è una trascendenza scelta, tagliata, nella misura in cui in essa riposa l'attendibilità e la necessità della più radicale *individuazione*. Ogni decontrazione d'essere, nella misura cui l'essere stesso è aderto come *transcendens*, è conoscenza trascendentale. La verità fenomenologica (decontrattezza d'essere) è *veritas transcendentalis*.

#### 2.1.2 La proposizione «*l'essere è il transcendens per scisma*», è così annotata a margine da Heidegger (dall'appendice a *Sein und Zeit*, p. 440):

*Transcendens* — nulla da spartire (a dispetto di ogni risonanza o eco metafisiche) con il senso scolastico o con il senso greco-platonico del κοινόν [quindi: non va intesa nel senso in cui la metafisica comprende l'*oltre* dell'essere rispetto all'ente]; assumere invece la trascendenza nel senso dell'indole ek-statica [dell'indole tagliata per *ultroneitas*] — *Zeitlichkeit*, attemprata temporalità [ad-essere], *Temporalität*, attemprante temporalità

(essere); ma “orizzonte!” Essere ha pensato d’ultroneità l’indole essente. Ma la trascendenza intesa a partire dalla verità dell’essere è *das Ereignis*, l’addicenza.

## 2.2 Essere e tempo («temprata temporalità dell’adessere» – stagiatura – verità dell’essere)

### 2.2.1 Dallo *Heraklit*, p.58:

Il participio τὸ ὄν, l’essente, l’essere, è il participio d’ogni participio, giacché la dizione «essere» è la dizione d’ogni dizione. In ogni dizione — anche nella dizione «niente», in cui, per così dire, lasciamo svanire l’intero ente — è pensato e nominato l’essere [...]. Invece di *verbum* — che è un termine della grammatica latina — noi diciamo *Zeitwort*, “dizione che indice tempo”. La dizione «essere», in quanto dizione d’ogni dizione, è, scismaticamente, l’iniziale indizione del tempo, la dizione-tempo. La dizione-tempo «essere», giacché è la dizione d’ogni dizione, denomina “il tempo d’ogni tempo”. Essere e tempo sono l’un l’altro ingenerati in senso iniziale. Dovrà il pensiero una volta pensare a questo connubio di “essere e tempo”, altrimenti esso incorre nel rischio di dimenticare il *pensum* dei pensatori.

### 2.2.2 Da *Dicté* (a cura di J. Beaufret, Ed. De l’Abime en effet, Paris 1985, pp. 23-24):

Che nella parte pubblicata di *Sein und Zeit* sia tematicamente trattato l’umano *Dasein* è fuori questione. Ma una questione ancora più importante, anzi l’interroganza stessa, è questa: perché e con quale intento si interrogano l’umano *Dasein* e il suo essere (cioè: l’esistenza) nel senso della temprata temporalità del *Dasein*? Non si tratta assolutamente di un’ontologia dell’uomo nel senso di una staccata e delimitata disciplina appartenente a un’ontologia universale. (...) Infatti l’interroganza, pensata rigorosamente, non è più di ordine *ontologico*, se con «onto-logia» si intende l’interroganza generale e speciale dell’essere dell’ente e dei suoi domini. L’unica interroganza (a partire da *Sein und Zeit*) non è più quella secondo l’essere dell’ente — più esplicitamente: secondo l’ente riguardo

al suo essere, il cui «senso» è ovunque, da Parmenide a Nietzsche, presupposto come un che di già stabilito e senza essere mai interrogato — ma: secondo l'indole 'essere', e dunque, simultaneamente, secondo la palesità e la stagliatura dell'essere (non dell'ente).

2.2.3 L'intesa greca dell'essere, che segna i confini di ogni «onto-logia», può formularsi come segue (da *Einführung in die Metaphysik*, GA 40, p. 48):

«Essere», per i Greci, significa *stabilità* (*Ständigkeit*) nel seguente duplice senso:

1. l'alzato stare d'indole nativa in quanto indole stante “in alzata” *per* levata, *per* assorgenza [*das In-sich-stehen als Ent-stehendes*], cioè la stabile assorgenza (*φύσις*);
2. in quanto stabile assorgenza, <essere significa anche:> stabile-costante, cioè perdurante, trattenersi (*ουσία*).

2.2.4 Torniamo all'interroganza prima citata: “perché e con quale intento si interrogano l'umano *Dasein* e il suo essere (cioè: l'esistenza) nel senso della temprata temporalità del *Dasein*?”. Ecco la risposta di Heidegger (da *Dicté*, op. cit., p. 30-31):

Giacché mi accorsi presto che, presso i Greci, l'essere — senza che soppesassero questo tratto — fu determinato come *adstanzietà* (cioè a partire dal tempo), potei scorgere il cenno scismatico, e cioè che l'essere si stanziava, nascostamente, entro la stagliatura del tempo.

Sicché, se si interroga secondo la *verità* dell'essere (ovvero: secondo la sua stagliatura), è necessario che l'interroganza sia formulata nel senso di *Sein und Zeit*. Ora, siccome l'uomo si erge in un precipuo ed esemplare contratto con l'essere — ossia: in una stagliatura dell'essere che è, nascostamente, l'indole 'tempo' —, è necessario che l'interrogare assecondi l'originaria con-tenenza e trattenezza del tempo verso lo stanziarsi dell'uomo. Ecco perché, all'inizio di *Sein und Zeit*, si tratta la temprata temporalità dell'umano adessere.

### 2.2.5 Da *Wegmarken*, p. 376:

... i Greci presto esperirono l'essere dell'ente come *Anwesenheit* dell'*Anwesendes*, cioè come adstanzietà dell'adstanziantesi. Se traduciamo εἶναι con «essere», la traduzione è esatta alla lettera. Tuttavia non facciamo altro che sostituire una sagoma fonetico-semanticamente con un'altra. Se però siamo sinceri con noi stessi, risulta subito palese che non solo non pensiamo l'εἶναι in modo greco, ma non pensiamo neppure una determinazione dell'«essere» che sia una chiara e univoca re-dizione dell'εἶναι. Che diciamo, dunque, quando invece di εἶναι diciamo «essere» o *sein*, e invece di *sein* e «essere» diciamo εἶναι o *esse*? Non diciamo niente. La parola greca, quella latina, quella tedesca e quella italiana sono tutte ugualmente ottuse. Impiegandole nel loro uso corrente, mostriamo solo di essere i promotori della più grande spensieratezza che sia mai apparsa all'interno del pensiero, dominandolo sino a oggi. Ma quell'εἶναι significa: *anwesen*, adstanziansi. Il *Wesen*, lo stanziarsi, di questo *An-wesen*, di questo ad-stanziansi, è profondamente nascosto negli iniziali nomi dell'essere. Per noi εἶναι ed οὐσία, in quanto παρουσία ed ἀπουσία, vogliono dire innanzitutto questo: nell'ad-stanziansi vige impensata e nascosta la *Gegenwart*, ossia l'adesso e l'ora, e l'*Andauern*, il perdurare — cioè si stanziava un'indole 'tempo'. Essere come tale è allora disascosto *aus Zeit*, dall'indole 'tempo', *ex tempore* [i.e. l'essere è l'indole estemporanea]. Così l'indole 'tempo' rimanda alla *Unverborgenheit*, alla disascosità, cioè alla verità dell'essere. Ma il tempo, che deve ora essere pensato, non è esperito nell'impatto del mutevole trascorrere dell'ente. Lo stanziarsi del tempo flagra in un modo ancora interamente diverso, che non solo non è pensato, bensì *mai* potrà essere pensato, mediante il concetto di tempo della metafisica. L'indole 'tempo' diviene così il pre-scismatico nome della verità dell'essere. Ma questo nome deve ancora essere inizialmente pensato affinché sia, da ultimo e in modo ancora più iniziale, esperita la stessa verità dell'essere.

[Il *Denkweg* di *Sein und Zeit* ottiene l'ancora impensata interroganza della temporalità. Esso si configura, cioè, quale ottenente attemperamento di tale interroganza, ossia come

cammino di un attemprarsi *ab origine* offerto alla stanziamento dell'indole attemprante flagrata in interroganza. Il pensiero dell'attempramento *alla* e *della* temporalità ha abbandonato – essendosi d'interroganza affrancato da essa, e dunque *fungendo* da sua postergazione – l'idea secondo la quale il tempo è *la dimensione del computo qualitativo o quantitativo della durata che decorre e defluisce nella forma del "l'uno-dopo-l'altro"* (il criterio del "prima" e "poi", la c.d. "successione temporale"), sicché 1. non è affatto lecito inferire la "natura" del tempo a partire dalla pure innegabile circostanza del "naturale" fluire dell'ente, e 2. il concetto di tempo – in quanto è un «provvisorio nome-*pensum*» – non può (più) aver nulla da spartire con le usuali nozioni del "divenire" e del "trasformarsi".]

(a cura di I. De Gennaro e G. Zaccaria)